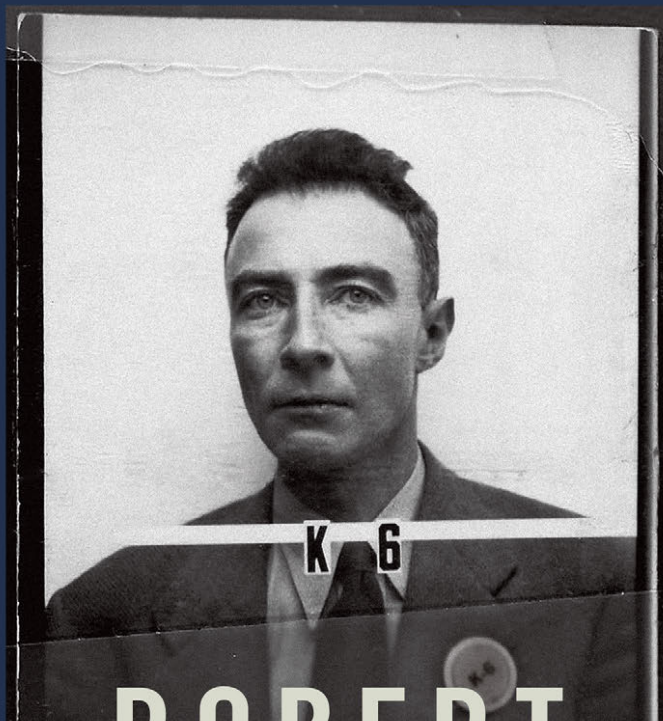


# RAY MONK

*Autore della biografia di Wittgenstein*



# ROBERT OPPENHEIMER

L'UOMO CHE INVENTÒ LA BOMBA ATOMICA



BOMPIANI

**ROBERT OPPENHEIMER.  
L'UOMO CHE INVENTÒ LA BOMBA ATOMICA**



RAY MONK  
ROBERT OPPENHEIMER  
L'UOMO CHE INVENTÒ LA BOMBA ATOMICA

**Traduzione di Giuseppe Bernardi**

**BOMPIANI**

In copertina: © Alamy Stock Photo / IPA  
Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale  
INSIDE THE CENTRE

Copyright © Ray Monk 2012

ISBN 979-12-217-0530-0

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: luglio 2023

## Prefazione e ringraziamenti

Alle origini di questo libro c'è una mia recensione, scritta circa quindici anni fa, a proposito di una riedizione di *Robert Oppenheimer: Letters and Recollections*, a cura di Alice Kimball Smith e Charles Weiner. Fino ad allora, di Oppenheimer sapevo solo quello che sanno tutti: che è stato un fisico importante, che ha guidato il progetto per ideare e realizzare la prima bomba atomica al mondo e che, nell'era di McCarthy, gli era stato tolto il nullaosta di non-pericolosità per la sicurezza nazionale a causa del sospetto che fosse un comunista, o magari anche un agente al servizio dell'Unione Sovietica.

Ciò che non conoscevo finché non lessi questa raccolta di sue lettere era quanto egli fosse un uomo dalle molteplici e affascinanti sfaccettature. Non sapevo che avesse scritto poesie e racconti, che avesse un grande amore e una profonda conoscenza della letteratura francese, che avesse trovato di così grande ispirazione le scritture hindu da mettersi a imparare il sanscrito allo scopo di leggerle nella loro lingua originale. Né immaginavo che potesse essere una persona così complessa e fragile, o quanto fossero stati intensi i suoi rapporti con il padre, la madre, le ragazze, gli amici, e poi i suoi studenti.

Venendo a conoscere tutto questo, rimasi anche sorpreso nello scoprire che fino a quel momento non era stata scritta su di lui una vera e propria biografia completa. Mancava, come dissi nella mia recensione, una sua biografia veramente importante,

che cercasse di rendere giustizia sia al ruolo rilevante avuto nella storia e nella politica del ventesimo secolo, sia alla singolarità della sua mente, alla profondità e diversificazione dei suoi interessi intellettuali. Sarebbe servito un libro di questo genere per descrivere e spiegare i suoi contributi nel campo della fisica e collocarli nel loro contesto storico. E la stessa cosa si sarebbe dovuta fare in merito agli altri suoi interessi culturali e al posto da lui ricoperto nella vita pubblica. Certo, non sarebbe stato un libro facile da scrivere. E non era infatti da escludere che un libro simile non sarebbe mai stato scritto.

Dopo quella mia recensione, su Oppenheimer sono stati scritti e pubblicati diversi libri che hanno cercato di rispondere ad almeno alcune delle sfide cui ho accennato. Primo fra questi è senz'altro *American Prometheus: The Triumph and Tragedy of J. Robert Oppenheimer* di Kai Bird e Martin J. Sherwin, libro che ha avuto una lunga elaborazione e che è il risultato di una enorme ricerca. *American Prometheus* è, in effetti, un ottimo libro, una monumentale opera di erudizione che ho sempre tenuto al mio fianco da quando fu pubblicato. Tuttavia (con sollievo, anche, da parte mia, perché al tempo in cui il libro uscì io ero impegnato a scrivere il mio), non si trattava del tipo di lavoro che io avevo vagheggiato recensendo quello di Smith e Weiner. Benché Bird e Sherwin descrivessero con completezza, e in dettaglio, la vita personale di Oppenheimer e le sue attività politiche hanno ignorato del tutto o sintetizzato al massimo i suoi contributi alla fisica.

Per fare un esempio che potrebbe sembrare di poca importanza, e che invece ne ha molta, nessuno capirebbe mai, leggendo il libro di Bird e Sherwin, quanto tempo e quanta energia intellettuale Oppenheimer abbia dedicato allo studio dei mesoni. I mesoni sono particelle subatomiche, la cui esistenza era stata immaginata nel 1934 e la cui scoperta avvenne nel 1936. Per gran parte della carriera scientifica di Oppenheimer, essi rappresentarono un puzzle, resistendo a ogni tentativo di dare un senso

alla evidenza apparentemente contraddittoria sulla loro natura e sul loro comportamento, evidenza che veniva dimostrata negli esperimenti di laboratorio e nelle osservazioni dei raggi cosmici. Uno studente di Oppenheimer, Edward Gerjuoy, descrivendo che cosa pensasse del fatto che “Oppie faceva fisica, parlava di fisica, viveva la fisica con insolita passione”, dette un esempio tipico della determinazione sempre frustrata che Oppenheimer aveva nel tentativo di spiegare i mesoni: “È una cosa che lo angustia, che lo tormenta”. Se si vuole capire Oppenheimer, occorre riflettere su questa sua appassionata ricerca durata decenni per capire i mesoni. Ebbene, nel libro di Bird e Sherwin non c'è quasi nulla in merito. La parola “mesone” non compare neppure nell'indice analitico.

Si è spesso discusso del rapporto che si stabilisce tra il soggetto biografico e la sua opera. Molti, secondo me a ragione, insistono nel dire che *naturalmente* è possibile comprendere l'opera di una persona senza sapere nulla della sua vita, e l'esempio più ovvio e significativo è Shakespeare. Ciò non rende inutile e superflua la biografia, poiché la comprensione della persona individuale è *di per sé* una iniziativa meritevole e interessante. Noi vogliamo comprendere Oppenheimer, non allo scopo di conoscere la sua opera, ma proprio perché è una persona interessante. Ma, benché sia possibile comprendere l'opera di Oppenheimer a prescindere dalla sua vita, mi pare che l'operazione opposta non sia possibile: non possiamo affermare di conoscere Oppenheimer se non abbiamo almeno una qualche nozione della sua opera, specie se, come fanno capire bene le argomentazioni di Gerjuoy, l'opera è stata perseguita con tanta passione e intensità e ha costituito una parte tanto importante di tutto ciò che lo ha reso la persona che è stata.

Così, pur avendo molta ammirazione per il lavoro compiuto da Bird e Sherwin, e pur avendo imparato molte cose dal loro libro, questo non rispondeva a quanto mi ero prospettato dopo aver letto le lettere di Oppenheimer. E, per ragioni sostanzial-

mente simili, non lo è stato neppure *Oppenheimer: The Tragic Intellect*, di Charles Thorpe, libro uscito l'anno successivo a quello di Bird e Sherwin e che mostra molto interesse a descrivere come la vita di Oppenheimer sia stata influenzata e abbia influenzato la società e la politica del tempo, senza peraltro dire un granché sulla vita di Oppenheimer in quanto plasmata e animata dal desiderio di capire la fisica.

Molte persone – me compreso – hanno pensato che senz'altro dovesse essere destinato a scrivere una biografia di Oppenheimer incentrata sui contributi da lui dati alla fisica, l'ora defunto Abraham Pais, il quale, è cosa ampiamente nota, stava lavorando da diversi anni a una biografia su Oppenheimer, prima di morire nel 2000. Egli stesso fisico delle particelle, Pais aveva avuto occasione di conoscere bene Oppenheimer a Princeton, oltre ad avere già scritto le eccellenti biografie di Bohr ed Einstein. Purtroppo, al momento della sua morte, Pais era ancora ben lontano dall'aver finito il libro. Comunque, ciò che aveva effettivamente scritto fin lì, unito al “materiale supplementare” aggiunto da Robert P. Crease, fu pubblicato nel 2006 col titolo *J. Robert Oppenheimer: A Life*. Ne risultò che ciò su cui Pais si era concentrato non riguardava i contributi di Oppenheimer alla fisica (ai quali dedicò solo un capitolo piuttosto breve e sostanzialmente non originale), quanto piuttosto la sua direzione dell'Institute for Advanced Study di Princeton. Coloro che erano in attesa di avere una biografia scientifica di Oppenheimer furono costretti a guardare altrove.

David C. Cassidy, che in precedenza aveva scritto una biografia straordinariamente buona e scientificamente dotta su Heisenberg, pubblicò nel 2005 una biografia di Oppenheimer, che molti pensarono fosse destinata a riempire il vuoto lasciato da Pais. Il libro di Cassidy, *J. Robert Oppenheimer and the American Century*, dava di sicuro maggior rilievo all'opera scientifica di Oppenheimer rispetto a qualsiasi altra biografia precedente. Tuttavia, come peraltro dichiara anche il titolo, Cassidy ha



scelto, al pari di Thorpe, un approccio alla vita di Oppenheimer da una prospettiva soprattutto storica e sociologica. Sebbene il libro contenga numerose informazioni nuove sul piano biografico, si concentra in gran parte sul tema, caro a Cassidy, del “secolo americano”, ossia la crescita del potere politico americano e la preminenza della scienza americana durante il ventesimo secolo.

In un simile approccio non c'è niente di sbagliato, e anzi c'è molto da guadagnare, solo che non porta al tipo di biografia che avevo in mente, e che ho provato a scrivere. Il posto di Oppenheimer nella storia, il suo impatto sulla società americana e l'impatto che quella stessa società ebbe su di lui sono tutti temi interessanti, che una biografia dedicata a Oppenheimer non può ignorare. Però, ciò che *soprattutto* mi interessa è Oppenheimer *in persona*, le sue straordinarie doti intellettuali, la sua complessità emozionale e psicologica e la curiosa mescolanza di elementi di forza e di debolezza che mostrava nel trattare con gli altri. Tra i libri su Oppenheimer che sono usciti in questi ultimi anni, quello che si avvicina di più a ciò che volevo scrivere, in termini di equilibrio e approfondimento, è il meraviglioso “ricordo” di Jeremy Bernstein, *Oppenheimer: Portrait of an Enigma*. Se Bernstein avesse scelto di scrivere una vera e propria biografia invece che un breve memoriale, avrebbe potuto rendere del tutto superfluo il mio libro.

Vorrei fosse chiaro che il mio proposito è stato quello di scrivere una biografia dell'uomo Oppenheimer, una biografia interiore, non esteriore. Questo non significa certo che a me non interessi il background sociale e politico della sua vita; al contrario, sono profondamente interessato a questo background, e infatti dedico il primo capitolo alla comunità degli ebrei tedeschi a New York, in cui egli è nato e cresciuto. Il retaggio di tale comunità di fatto costituisce un'altra ragione per la scelta del mio titolo, poiché mi sembra che Oppenheimer non possa essere capito se non si prende in considerazione quanto sia stato impor-

tante il suo sofferto desiderio di vincere il senso di emarginazione ereditato dall'ambiente ebraico-tedesco e il desiderio di entrare al centro della vita politica e sociale americana. Tale aspirazione sta all'origine dell'ambivalenza verso i propri antenati ebrei, che fu notata da molti dei suoi amici più stretti e fu all'origine di ciò che brillantemente Einstein descrisse come un amore non ricambiato per il governo degli Stati Uniti. Perlopiù si situa anche, io penso, nella disponibilità ad assumersi l'enorme compito di guidare l'impresa di costruire la prima bomba atomica al mondo, e nella sua determinazione, dopo la guerra, a giocare un ruolo importante nella formazione della politica atomica statunitense. Se ne deve tener conto anche per capire come mai si sentì costretto a difendersi dalle accuse di slealtà, mentre sarebbe stato molto più semplice abbandonare il terreno della contesa.

Allo stesso modo, è importante vedere come egli sia voluto tenacemente andare al centro dell'atomo, al cuore dell'universo atomico, poiché questo indirizzo ha fissato i temi predominanti del suo lavoro. Lo sforzo di Oppenheimer di comprendere i mesoni, per esempio, era derivato almeno in parte dal desiderio di sapere quali forze agissero nel cuore dell'atomo, essendo il pi-mesone il conduttore dell'enorme forza che lega tra loro i nucleoni (neutroni e protoni). E naturalmente è possibile capire che cosa siano la bomba atomica e la bomba all'idrogeno soltanto dopo aver compreso – come Oppenheimer ha contribuito a fare – i processi di fissione e di fusione cui sono sottoposti i nuclei atomici. Ciò che molti considerano essere il più grande contributo di Oppenheimer alla fisica – il suo lavoro, nei tardi anni trenta, sulle stelle di neutroni e i buchi neri – getta luce su quanto avviene al centro di una massa stellare quando ha bruciato tutto il suo idrogeno e subentra il collasso gravitazionale.

La sua determinazione a porsi al centro della ricerca scientifica lo portò dapprima a Cambridge presso il Cavendish Laboratory di Rutherford, e poi a Gottinga a fianco di Max Born proprio nel

momento in cui Born ricopriva un ruolo predominante nella creazione della meccanica quantistica. La sua vita potrebbe quindi essere intitolata interamente a un afflato verso il cuore del mondo fisico. E tutto ciò, combinato con il suo fervente patriottismo, spinse Oppenheimer a fare dell'America il centro mondiale dei progressi della fisica. A ogni stadio di questo sviluppo, i problemi che lui e i suoi studenti scelsero di affrontare furono fortemente influenzati dalla sua ostinazione a situarsi nel cuore della fisica teorica, sempre con l'intento di affrontare le questioni fondamentali e non i problemi periferici.

Io non sono un fisico, ma nei dieci anni che ho impiegato per scrivere questo libro, mi sono intensamente sforzato di capire quelle parti della fisica cui Oppenheimer ha dato il suo contributo. Sono stato aiutato in ciò da alcune stupende opere di natura storica e descrittiva che sono state pubblicate durante l'ultimo decennio e in particolare dai libri, elencati nella Bibliografia, di Jeremy Bernstein, Hedge Kragh, Manjit Kumar, Jagdish Mehra e Helmut Rechenberg, e Silvan Schweber. Ho tratto inoltre un considerevole beneficio dalle competenze dell'amico James Dodd, il cui libro *The Ideas of Particle Physics: An Introduction for Scientists*, scritto insieme a C.D. Coughlan e B.M. Gripaios, è uno dei manuali più chiari che io abbia mai letto, e i suoi suggerimenti sulla prima stesura del presente libro sono stati preziosissimi. Allo stadio iniziale della ricerca per scrivere il mio libro, ho ricevuto supporto anche da Brian Ridley, che gentilmente mi ha spiegato alcune nozioni di fisica teorica che mi stavano confondendo e, a uno stadio più avanzato del lavoro, ho ricevuto sostegno via email dai fisici Jeremy Bernstein, Silvan Schweber e Kip Thorne.

Vorrei estendere i miei particolari ringraziamenti all'amico David Pugmire, che mi ha dato un incoraggiamento e un appoggio senza riserve durante l'intera stesura del libro, e che, quando questo è stato ultimato, lo ha letto con cura meticolosa, facendo molti commenti utili e intelligenti. A tale proposito, vorrei anche

ringraziare Mike Cleeter, Sophia Efstathiou, Peter Middleton, Frederic Raphael, Danika Stow-Monk e Alan Thomas, che pure loro hanno letto la prima stesura e fatto utili osservazioni.

Le ricerche per il libro hanno comportato diversi viaggi a Washington DC per consultare la biblioteca del congresso, il cui personale non avrebbe potuto forse essere più disponibile e cortese. Lo stesso vale per il personale della biblioteca Niels Bohr di Copenhagen. Devo inoltre ringraziare il personale dell'istituzione in cui lavoro, l'Università di Southampton, per essermi stato di eccellente supporto. Affinché potessi concentrarmi sul mio libro, l'università mi ha concesso un congedo di ricerca, della qual cosa sono immensamente grato.

Nelle persone di Kristine Puopolo e Dan Franklin ho trovato i migliori editori che un autore possa desiderare, poiché mi hanno offerto grande sostegno quando ne avevo più bisogno, hanno mostrato una fiducia incoraggiante sia in me sia nel mio progetto e hanno avuto una pazienza da santi. Vorrei inoltre ringraziare il mio editor, Alex Bowler, per il suo interesse nel progetto, per le sue indispensabili doti editoriali e i vari modi in cui mi ha aiutato a evitare errori e a migliorare il mio testo. Testo che è stato per molti versi migliorato dalla superba cura redazionale ricevuta da Mandy Greenfield. Non avrei potuto scrivere questo libro se non ci fosse stato l'aiuto della mia agente, Gill Coleridge, che è diventata una buona amica, oltre che una fonte inesauribile di buon senso e di confortante incoraggiamento. Il debito più grande, come sempre, va alla mia meravigliosa Jenny, e ai nostri deliziosi figli, Zala, Danika, Zeno e Myron, che ormai non sono più bambini, ma il cui affetto mi ha aiutato ad andare avanti durante gli anni talvolta difficili in cui il libro è stato scritto.

RAY MONK  
Southampton, maggio 2012

Parte prima

*1904-1926*



“Amerika, du hast es besser”:  
il background ebreo-tedesco di Oppenheimer

J. Robert Oppenheimer, osservò una volta il suo amico Isidor Rabi, era “un uomo fatto di mille brillanti frammenti”, un uomo che “non ebbe mai una personalità integrata”. Secondo Rabi, ciò che impedì a Oppenheimer di diventare una persona totalmente integrata fu la negazione di una parte di sé che era assolutamente importante: la sua natura di ebreo. Come ebbe a osservare il fisico Felix Bloch, facendo così eco a Rabi, Oppenheimer “cercò di comportarsi come se non fosse ebreo, e vi riuscì bene perché era un bravo attore”. E poiché recitò sempre (“Portavi avanti una farsa, con lui. Era lui che viveva una farsa” disse una volta Rabi), perse di vista chi in realtà egli fosse. Oppenheimer ebbe una impressionante varietà di doti, capacità e caratteristiche personali, ma dove si sarebbe dovuto trovare il fulcro unico e centrale della sua personalità, c’era, secondo Rabi, una crepa, e quindi non c’era nulla che tenesse insieme quei “brillanti frammenti”. “Io capii il suo problema” disse Rabi, che, quando gli fu chiesto di dire quale fosse il problema, rispose semplicemente: “L’identità”.

La risposta di Rabi era quella di una persona che, in virtù del suo passato, della sua intelligenza ed educazione, poteva definirsi molto adatta a capire il “problema” di Oppenheimer. Lui e Oppenheimer avevano molto in comune: erano più o meno della stessa età (Rabi aveva sei anni di più), erano entrambi dei fisici teorici, tutt’e due cresciuti a New York City e discendenti da

famiglie ebraiche-europee. Dietro questa ultima somiglianza c'era però una differenza fondamentale. Rabi era orgoglioso delle sue origini ebraiche e felice di definirsi tale. Benché non avesse alcuna fede religiosa e non avesse mai pregato, una volta disse che, vedendo gli ebrei ortodossi in preghiera, il pensiero che gli corse alla mente fu: “Questa è la mia gente”.

Un pensiero simile non sarebbe mai venuto in mente a Oppenheimer, indipendentemente da che cosa stesse guardando. Non c'era *nessun* gruppo che egli potesse indicare dicendo “questa è la mia gente”, e non solo per l'ambivalenza verso il background ebraico. Dipendeva anche dal fatto che quel background, a prescindere dai sentimenti di Oppenheimer a riguardo, non avrebbe potuto fornirgli un senso di appartenenza e, di conseguenza, il senso di identità che, secondo Rabi, gli mancava. Rabi, anche se non aveva fede religiosa, era ebreo in maniera piuttosto diretta e inequivocabile; gli ebrei erano semplicemente “la sua gente”, la comunità a cui apparteneva. Non si può dire lo stesso per Oppenheimer. Il modo in cui *lui* era ebreo, il modo in cui sentiva – e non sentiva – di provenire e appartenere dalla comunità ebraica era assai più complicato, e si trattava, come Rabi aveva intuito, di un aspetto cruciale per capire quanto fosse fragile il suo senso di identità.

Per comprendere la natura elusiva della ebraicità di Oppenheimer, è molto istruttivo il confronto tra il suo background familiare e quello di Rabi. Nonostante le numerose e importanti somiglianze, e nonostante il fatto che essi fossero cresciuti a poche miglia di distanza l'uno dall'altro, Rabi e Oppenheimer erano nati e cresciuti in due famiglie che rappresentavano due mondi culturali a parte. Rabi era un “ebreo polacco”: nato in Galizia in una povera famiglia di ebrei ortodossi che parlavano Yiddish, arrivò a New York piccolissimo e fu allevato prima nei bassifondi affollati del Lower East Side e poi in un minuscolo appartamento a Brooklyn. Oppenheimer, invece, non era nato in Europa, ma a New York City, in una facoltosa



famiglia che già una generazione prima aveva abbandonato la fede e la tradizione ebraica. L'animato e brulicante "ghetto ebraico" del Lower East Side sarebbe sembrato del tutto estraneo al giovane Oppenheimer, cresciuto in un enorme appartamento di lusso nel signorile Upper West Side. In famiglia non si era mai parlato Yiddish e, per quanto la prima lingua di suo padre fosse il tedesco, in casa non lo si parlava mai.

Eppure Oppenheimer, benché non si considerasse né un tedesco né un ebreo, era visto, sia dagli ebrei sia dai non-ebrei, come un "ebreo tedesco". A New York, nei primi anni del ventesimo secolo, la divisione fondamentale esistente nella comunità ebraica era tra gli ebrei tedeschi da un lato e gli ebrei polacchi e russi dall'altro, e le differenze tra i due gruppi si rispecchiavano accuratamente nelle differenze tra Oppenheimer e Rabi. Gli ebrei tedeschi, talvolta chiamati "ebrei dei quartieri alti", erano in generale abbienti, più integrati e meno religiosi degli ebrei polacchi e russi, verso i quali erano notoriamente sprezzanti. Al tempo della nascita di Oppenheimer nel 1904, a New York c'erano più ebrei polacchi e russi che tedeschi, ma questi ultimi assunsero la leadership della comunità ebraica e si incaricarono di "americanizzare" i russi e i polacchi, i quali reagirono con risentimento a ciò che essi vedevano come una rimozione della loro religione e dei loro costumi.

Ciò che Rabi chiamò il problema di Oppenheimer – il problema della identità – era in effetti un problema dell'intera comunità ebraica americana, forse il suo principale problema. Sicuramente esso costituì il tema che stava al centro della tensione tra i due gruppi di ebrei a New York City. Per gli ebrei russi e polacchi, il senso di identità era legato alla loro ebraicità: la fede religiosa ortodossa, la lingua Yiddish, e la cultura e la tradizione ebraica. Invece, *quel* senso di identità, quella cultura erano stati abbandonati dagli ebrei tedeschi prima ancora di venire in America.

La migrazione di massa degli ebrei tedeschi in America, avvenuta intorno alla metà del diciannovesimo secolo, era stretta-

mente legata al loro precedente abbandono dei tradizionali simboli dell'identità ebraica. Lo *Haskalah*, l'Illuminismo ebraico, sviluppatosi verso la fine del diciottesimo secolo, era stato un movimento sostanzialmente tedesco, dal momento che il suo profeta era il grande pensatore ebreo prussiano Moses Mendelssohn. Lo *Haskalah*, che a sua volta condusse a quell'altro movimento propriamente tedesco dell'ebraismo riformato, incoraggiava gli ebrei, in senso sia letterale sia metaforico, a lasciare i ghetti in cui erano stato confinati e ad abbracciare le idee progressiste del più aperto Illuminismo europeo occidentale. Questo significava usare il tedesco invece dell'ebraico come lingua delle pratiche religiose, abbandonando tradizioni e costumi che servivano solo a isolare gli ebrei dal resto della società, e riformare l'educazione ebraica in modo da preparare gli individui per il mondo in generale, invece di educarli a una cultura separata. La speranza che ispirava tali cambiamenti era che, in cambio del fatto che gli ebrei abbandonavano gli aspetti della loro cultura che li identificavano come radicalmente differenti dagli altri, essi avrebbero ottenuto dai popoli gentili l'abolizione delle leggi discriminatorie che colpivano quasi ogni aspetto delle loro vite, e la loro piena accettazione quali membri della società con gli stessi diritti legali, finanziari e politici degli altri cittadini. Del tutto integrati, gli ebrei non si sarebbero più sentiti come una razza o una nazione separata, ma solo come aderenti a una religione. La loro nazionalità sarebbe stata *tedesca*, e non sarebbero stati un po' meno tedeschi per il fatto di andare a pregare in una sinagoga piuttosto che in una chiesa.

Fu l'infrangersi di questa speranza che, intorno alla metà del diciannovesimo secolo, persuase centinaia di migliaia di ebrei tedeschi a voltare le spalle alla madrepatria e a guardare all'America – un paese fondato sull'affermazione che l'uguaglianza fra tutti gli uomini e l'inalienabilità del diritto alla vita, la libertà e il perseguimento della felicità erano verità evidenti – per cercare la libertà e l'uguaglianza che non erano riusciti a raggiungere in

Germania. Così, agli occhi degli ebrei tedeschi, l'America diventò non solo un rifugio dalla discriminazione e dal pregiudizio, ma anche l'incarnazione nazionale degli ideali illuministici, gli ideali dello *Haskalah*. Molti di loro quindi smisero di provare a essere accettati come *tedeschi* e cercarono di essere accettati come *americani*.

“Amerika, du hast es besser.” Queste famose parole di Goethe sono contenute nella poesia *Den Vereinigten Staaten (Agli Stati Uniti)*, scritta nel 1827, quando, ormai anziano, egli rifletté sui vantaggi che la giovane America aveva sul Vecchio Continente, poiché non possedeva nessuna tradizione, nessun “castello in rovina”, ed era quindi indipendente dalla continua lotta che deriva dai lunghi ricordi. L'immagine dell'America che la poesia di Goethe evoca è quella di una *tabula rasa*, in attesa, per così dire, che vi si scriva sopra la sua storia. Era un'immagine perfettamente adatta a suscitare l'interesse e le aspettative degli ebrei tedeschi, un gruppo sociale che bramava di ricominciare da capo, libero dalle tensioni e dai pregiudizi del passato.

E così, già a partire dagli anni venti dell'Ottocento, la chiamata a raccolta “In America!” echeggiò attraverso tutta la comunità ebraica della Germania. Crebbe un vero e proprio movimento, inteso a incoraggiare l'emigrazione negli Stati Uniti, che propagandava i vantaggi economici, sociali e politici del Nuovo Mondo, e dava speranza e sostegno a chi si sentiva pronto ad affrontare quello che doveva certo sembrare un nuovo inizio, eccitante ma non privo di incognite. Nei libri degli europei che avevano viaggiato in America, nelle lettere degli emigrati ai parenti e negli incontri di villaggio dove ci si riuniva per ascoltare le testimonianze sulla vita americana fatte dagli emigranti che erano venuti a trovare le proprie famiglie, l'immagine dell'America come “utopia dell'uomo comune” si diffuse, spingendo un numero sempre maggiore di ebrei a imbarcarsi per gli Stati Uniti.

Un tipico caso di queste testimonianze esemplari è una lettera scritta nel novembre 1848 dal giornalista e accademico Max

Lilienthal, pubblicata in un settimanale ebraico-tedesco, *Allgemeine Zeitung des Judenthums*. Decantando “l’ammirevole livello di uguaglianza civile” da lui scoperto in America, Lilienthal dichiarava: “Mi sono lasciato alle spalle la vecchia Europa come un brutto sogno... finalmente respiro in tutta libertà... ebreo o cristiano, cristiano o ebreo. Questo antico conflitto è acqua passata. L’uomo viene rispettato e amato così com’è”. Incoraggiando gli altri a seguire il suo esempio, esortava così il lettore: “Scrollati di dosso la polvere secolare della pressione sugli ebrei... diventa un essere umano come tutti gli altri”. In America, egli prometteva, “i cuori degli ebrei sono pronti a darvi il benvenuto. Le organizzazioni ebraiche sono lì per aiutare chiunque. Perché dovresti continuare a sopportare il fardello dell’esclusione sociale?”.

Il numero di ebrei tedeschi desiderosi e ansiosi di “scrollarsi di dosso la polvere secolare” fu così ingente da trasformare del tutto la comunità ebraica americana. Nel 1840 c’erano appena quindicimila ebrei negli Stati Uniti; nel 1880 erano duecentottantamila, molti dei quali provenivano dalla Germania. Tale afflusso di ebrei tedeschi è noto presso gli storici ebrei come “Seconda migrazione”, poiché la “Prima migrazione” aveva coinciso con l’arrivo di una piccola comunità di ebrei sefarditi nel diciassettesimo secolo. Essi discendevano dagli ebrei espulsi dalla Spagna e dal Portogallo nel Quattrocento, ed erano diventati, nel diciannovesimo secolo, parte integrante della società americana.

Queste sedicenti “vecchie famiglie sefardite americane” erano orgogliose del fatto di essere in America da tante generazioni come i discendenti dei Padri pellegrini, e tendevano a trattare i nuovi arrivati tedeschi con il tipo di altezzoso disprezzo con cui gli ebrei tedeschi avrebbero trattato in seguito quelli russi e polacchi. I primi ebrei tedeschi ad arrivare in America accettarono la predominanza della vecchia comunità sefardita, e assunsero addirittura le loro forme di culto. Però, quando il numero di ebrei tedeschi immigrati cominciò ad aumentare

drammaticamente, la bilancia del potere si spostò, e questi, che erano ashkenaziti, rimpiazzarono i sefarditi quali leader della comunità ebraica americana.

L'affluenza di massa degli ebrei russi e polacchi in America, che ebbe luogo tra il 1880 e il 1920, venne a formare la “Terza migrazione”, e fu su scala del tutto diversa dalle due precedenti, dovendo essere misurata non in termini di decine o di centinaia di migliaia, ma in milioni. Durante la Terza migrazione, dall'Europa orientale arrivarono negli Stati Uniti circa due milioni e mezzo di ebrei, portando con sé una cultura ebraica molto diversa sia da quella dei sefarditi che degli ebrei tedeschi.

L'arrivo degli ebrei russi e polacchi costituì un tale imbarazzo per la già impiantata comunità degli ebrei tedeschi che la loro prima reazione fu di sollevare – attraverso editoriali pubblicati sul loro giornale, l'*American Hebrew*, e facendo pressioni dirette per mezzo della loro organizzazione, le United Hebrew Charities di New York – la questione di introdurre leggi più severe sull'immigrazione. Dal momento che questo non servì a nulla e il numero degli ebrei provenienti dall'Europa orientale continuava ad aumentare, gli ebrei tedeschi istituirono la Education Alliance, intesa a organizzare i programmi di americanizzazione in cui i nuovi immigrati venivano istruiti ai “privilegi e doveri della cittadinanza americana”. Ciò che portò a queste misure non era soltanto l'amore degli ebrei tedeschi per l'America, ma anche la paura dell'antisemitismo che essi temevano potesse essere sollevato dagli ebrei dell'Europa orientale. Lo storico ebreo Gerald Sorin osserva: “Questi ebrei dei quartieri alti erano rimasti molto colpiti dalla commedia di Israel Zangwill *The Melting Pot* [*Il crogiuolo*]. Vi trovavano la conferma della soluzione da essi stessi proposta per risolvere i problemi cittadini: quanto prima gli immigrati dall'Europa orientale avessero deposto la loro peculiarità culturale e si fossero fusi nella massa omogenea, tanto presto si sarebbe dissipato anche l'antisemitismo”.

Era una strategia che gli ebrei tedeschi avevano tentato invano in Germania, ma che sembrava invece funzionare bene negli Stati Uniti. Essa richiedeva però una costante vigilanza nei confronti della “peculiarità culturale”, una vigilanza che poteva facilmente scivolare nel tipo di abdicazione alle proprie origini di cui Oppenheimer, secondo Rabi, era responsabile. Una delle forme assunte da tale vigilanza si manifestò nell’ipersensibilità tipica degli ebrei tedeschi nei confronti dei loro nomi. Ciò condusse talvolta all’abbandono dei cognomi che suonavano tedeschi: un esempio notevole è quello di August Schönberg, figlio di una famiglia ebrea impoverita originaria della Renania, che sarebbe diventato famoso come banchiere milionario di New York col nome di August Belmont. Più spesso, comunque, ciò assunse una forma diversa: si cambiava il proprio nome e si davano ai figli nomi che suonassero americani in modo rassicurante. Joseph Seligman, altro banchiere newyorchese milionario, portò dalla Germania i suoi fratelli, che si chiamavano Wolfgang, Jacob e Isaias, ma al loro arrivo diventarono William, James e Jesse. I nomi dei figli di Joseph Seligman sembrano un elenco degli eroi americani: George Washington Seligman, Edwin Robert Anderson Seligman e Alfred Lincoln Seligman (di Lincoln tralasciando l’“Abraham”, considerato evidentemente troppo giudaico).

Degli eroi americani commemorati con questi nomi, il meno noto oggi è senza dubbio Robert Anderson. Era un maggiore dell’esercito statunitense al tempo dello scoppio della Guerra civile nell’aprile 1861 e fu coinvolto nell’apertura delle ostilità, quando Fort Sumter, in South Carolina, che allora era sotto il suo comando, fu attaccato dai confederati. Per aver resistito e difeso il forte per trentaquattro ore, il maggiore Anderson fu promosso da Abraham Lincoln al grado di brigadiere generale e divenne un eroe nazionale, non già solo per la durata della guerra, ma per molti decenni successivi. Grazie a lui, il nome “Robert” diventò assai popolare. Per chiunque volesse affer-

mare l'identità americana della sua prole, era una scelta naturale. Infatti, a J. Robert Oppenheimer doveva piacere così tanto da ignorare il "J" del suo nome, tant'è che in famiglia e tra gli amici egli era semplicemente Robert o Bob. Quando gli veniva chiesto per cosa stesse il "J", rispondeva che non significava nulla. Invece, come mostra il suo certificato di nascita, stava per Julius, nome di suo padre. Per chiunque si sforzasse di evitare una "peculiarità culturale", il nome Robert Oppenheimer, o anche J. Robert Oppenheimer, possedeva senz'altro dei vantaggi rispetto a Julius Oppenheimer.

Comunque, il cognome restava, ed era "culturalmente peculiare", come può esserlo un nome, identificando i progenitori di chi lo porta sia su base geografica che etnica. "Come appare dal suo cognome," scrisse una volta un professore di Oppenheimer su un attestato accademico, "Oppenheimer è ebreo." Se, ignorando lo *Haskalah*, ci si ferma alla nozione di ebraismo come definizione di una razza, una nazione o una tribù, piuttosto che una semplice religione, il professore in quel caso aveva ragione. Dopo il decreto napoleonico del 1808, che richiedeva agli ebrei di assumere un nome di famiglia, "Oppenheimer" fu il cognome adottato dagli ebrei che vivevano nell'area circostante la piccola e piuttosto oscura città di Oppenheim, che sta in Assia fra Magonza e Worms, non lontano da Francoforte. Riguardo a J. Robert Oppenheimer, quel che "appare dal suo cognome" è che i suoi antenati erano tra gli ebrei stanziati in Assia. Poteva forse guardare a loro e dire: "Questa è la mia gente"? Ebbene, dopo la presa di coscienza politica negli anni trenta, mentre i suoi parenti – come tutti gli ebrei in Germania – stavano subendo gli orrori dei nazisti, la determinazione a giocare la sua parte nello sconfiggere il regime di Hitler fa certo pensare a un sentimento di consanguineità con le vittime del Terzo Reich. Ma, fino ad allora, la sua reazione nei confronti dei parenti ebrei tedeschi era stata quella di uno che li guardava come se venissero da un luogo e un tempo molto lontani. Quando, da bambino, andò in Ger-

mania per fare visita ai familiari e incontrò suo nonno, Benjamin Oppenheimer, che ancora viveva a pochi chilometri da Oppenheim, l'impressione che ebbe (o comunque così la ricordò in seguito) fu di “un piccolo uomo d'affari senza successo, nato letteralmente in una baracca, in un villaggio tedesco quasi medievale”. È l'impressione, viene da pensare, di un bambino abituato all'opulenza dell'Upper West Side e alla modernità vissuta nella Manhattan del ventesimo secolo; è improbabile, credo, che persone con standard di vita meno elevati avrebbero considerato Benjamin “senza successo”, la sua casa natale “una baracca” e “un villaggio quasi medievale” la sua cittadina.

Il “villaggio quasi medievale” era probabilmente Hanau, una piccola città a nordest di Oppenheim, dove Benjamin Oppenheimer viveva, e dove, nel 1871, era nato suo figlio, Julius. Julius trascorse diciassette anni ad Hanau prima di partire, nel 1888, per l'America. Qualunque fosse la verità sulla condizione di Benjamin Oppenheimer, in famiglia c'erano sicuramente aspirazioni a una vita migliore rispetto a quella che poteva offrire Hanau; e così, al pari di molti altri ebrei tedeschi, si pensò che forse quelle aspirazioni potevano essere soddisfatte in America. Il fratello minore e la sorella di Julius, Emil e Hedwig, lo raggiunsero qualche anno dopo la sua partenza, ed egli stesso non aveva fatto altro che seguire l'esempio dei due zii, Solomon e Sigmund Rothfeld (“Sol & Sig”, come erano chiamati in famiglia), i quali erano emigrati negli Stati Uniti una generazione prima.

Può darsi che l'ambizione fosse stata stimolata dalla moglie di Benjamin, Babette Rothfeld, siccome i due zii in questione erano suoi fratelli. “Sol & Sig” partirono per l'America nel 1869, quindi una ventina d'anni prima che Julius Oppenheimer partisse a sua volta, ma più di trent'anni dopo che era cominciata la “Seconda migrazione”. In quei trent'anni circa, erano successe molte cose nella comunità ebreo-tedesca in America. O meglio, si dovrebbe dire forse che in quegli anni si era creata la comunità



ebraico-tedesca americana, e il suo sviluppo comunicava che gli Stati Uniti potevano realizzare molte delle speranze espresse nella lettera di Max Lilienthal, così come potevano non essere del tutto all'altezza della promessa di rappresentare la terra in cui l'“antico conflitto” tra ebrei e cristiani era stato dimenticato.

Nel 1869, gli emigranti ebrei tedeschi che erano sbarcati in America una trentina d'anni prima avevano formato un gruppo sociale di successo, nel quale c'era un numero consistente di famiglie che erano diventate assai facoltose. Nel giro di una sola generazione, i Seligman, i Lehman, i Guggenheim, gli Schiff, i Goldman e i Sachs avevano accumulato immense fortune ed erano diventati fondatori di alcune tra le più note, fortunate e potenti istituzioni finanziarie e commerciali d'America. Queste famiglie crearono inoltre una cerchia piuttosto ristretta, che i suoi membri chiamavano “il nostro giro”, una versione ebraica del gruppo di famiglie ancora più ricche – gli Astor, i Vanderbilt, i Morgan, i Roosevelt, e così via – che costituivano l'alta società newyorkese durante quel periodo. “Il nostro giro” era una comunità appartatamente coesa, i cui membri celebravano insieme i riti alla sinagoga Emanu-El (la sinagoga dell'ebraismo riformato, il cui imponente edificio sulla Quinta Strada, inaugurato nel 1868, era un simbolo del successo e delle aspirazioni della comunità degli ebrei tedeschi), interagivano tra loro, facevano le vacanze insieme, e si sceglievano mogli e mariti in seno alle loro famiglie. Il conformismo di questa comunità fu oggetto di satira da parte di uno dei suoi membri, Emanie Sachs, nel suo romanzo *Red Damask*:

Ecco qui il nostro giro. Ricoprono le pareti con le stesse sete. Come mai non c'è una casa in cui si vada, compresa quella di Sherry, che non abbia una parete damascata. Vanno tutti dallo stesso dentista e dallo stesso droghiere e agli stessi concerti. Pensano uguale e agiscono uguale e sono spaventati a morte all'idea di non parlare uguale. Gli uomini svolgono le stesse

professioni che i loro padri e i loro nonni hanno creato, e tutto quello che fanno è sedersi alla scrivania e lasciare che l'organizzazione lavori.

Dietro la convenzionalità che è oggetto della satira di Emanie Sachs c'era, nella facoltosa comunità degli ebrei tedeschi di New York, un sincero desiderio di "stare bene", sia gli uni con gli altri, sia con la società tutta. Come ben dimostrano i nomi dati alla prole dei Seligman, ciò che questi agiati ebrei tedeschi volevano, forse sopra ogni altra cosa, era di essere accettati come americani.

La fedeltà che questa generazione di immigrati ebrei tedeschi sentiva verso gli Stati Uniti aveva origine nel contrasto fra le restrizioni che essi avevano vissuto in Germania e le libertà e opportunità che avevano trovato in America. Fino alla Guerra civile, l'America era stata per questi immigrati pressoché tutto ciò che era stato loro promesso d'essere. Naturalmente in America ogni ebreo, prima o poi, si sarebbe imbattuto in un qualche pregiudizio antisemita, ma lo stato di per sé non lo era; non esisteva alcuna forma di antisemitismo istituzionalizzato nelle leggi, nei decreti o nelle consuetudini ufficialmente sanzionate. Però, negli anni della Guerra civile e dopo, la situazione cominciò a cambiare, in parte a causa del cospicuo successo degli ebrei tedeschi, e in parte perché durante questi anni, per chiunque visse negli Stati Uniti, la situazione si era fatta più buia e complessa.

Molto noto è il fatto che, nel dicembre 1862, quando si era in guerra da diciotto mesi, il generale Ulysses Grant emise una ordinanza che prescriveva l'espulsione degli ebrei dal distretto militare sotto il suo comando, che comprendeva gli stati di Mississippi, Kentucky e Tennessee. Il motivo di questa disposizione straordinaria era il sospetto che gli ebrei si fossero occupati del commercio illegale di cotone. Un mese prima dell'ordine di espulsione, Grant ne aveva emanato un altro che proibiva agli

ebrei i viaggi verso sud, negli stati del cotone. Vedendo che questo mercato nero non cessava, ricorse all'espulsione.

L'ordine di espulsione emanato da Grant fu come uno shock per gli ebrei in ogni parte degli Stati Uniti. In un suo scritto del 1912, il sionista Max Nordau osservò che l'ordine di Grant mostrava "quanto fosse sottile (e molto probabilmente quanto lo sia ancora) il confine tra gli ebrei e l'inferno anche in un paese libero e aperto come l'America... E che bella dimostrazione per gli ebrei ottimisti!". Era la prima volta che in America gli ebrei si trovavano di fronte a una forma di antisemitismo istituzionalizzato, sancito ufficialmente, e a esso reagirono non con rassegnazione e disappunto, ma con un fermo rifiuto. Fu organizzata una campagna contro l'ordinanza, comprendente anche delle petizioni, che furono inviate al presidente attraverso delle delegazioni (almeno una delle quali fu guidata dal già citato Max Lilienthal) e, per quanto l'episodio rappresentasse un duro colpo per chi credeva in un'America come terra libera dall'odio contro gli ebrei, forse il fatto più ragguardevole in merito alla vicenda fu la prontezza con cui il presidente cedette alle proteste. Il 3 gennaio 1863, appena poche settimane dopo che quell'ordinanza era stata emessa, il presidente Lincoln impose a Grant di revocarla. Dopotutto, era ancora possibile credere negli Stati Uniti come nazione senza pregiudizi antisemiti, benché la sua immagine al riguardo ne fosse uscita malamente offuscata.

Nel 1869, l'anno in cui arrivarono a New York Solomon e Sigmund Rothfeld, Ulysses Grant, eletto da poco alla presidenza, iniziò quello che sarebbe diventato, dopo la rielezione nel 1872, un periodo di incarico di otto anni. Nonostante la sua malaccorta ordinanza di espulsione del 1862, non fu considerato nemico degli ebrei, anzi, il contrario. Forse la reazione alla sua famigerata ordinanza e l'umiliazione di averla dovuta revocare l'avevano reso attento a non scontentare l'opinione pubblica ebraica, dato che fra i suoi amici e alleati politici c'erano numerosi ebrei di spicco, compreso Joseph Seligman, la cui società di

famiglia possedeva, nel 1869, un capitale d'esercizio di oltre 6 milioni di dollari, e che era considerato in quel periodo il leader della comunità ebraico-tedesca di New York.

Con una mossa spettacolare, Grant propose di nominare Seligman segretario del tesoro, proposta che il lusingato ma sorpreso Seligman rifiutò. Ciononostante, Grant tenne relazioni amichevoli con Seligman, e per tutta la permanenza di Grant in carica, Seligman fu un invitato abituale al pranzo di mezzogiorno della Casa Bianca. In parte per i suoi contatti con i vertici del potere, in quel periodo Seligman, come testimonia uno dei suoi biografi, stava "diventando sempre più americano, più pagano, perdendo il senso del suo essere ebreo". Cominciò a passare meno tempo all'Harmonie Club, il principale club degli ebrei tedeschi agiati e più tempo, invece, all'Union League Club, un circolo prevalentemente frequentato da non-ebrei.

Ciò che Joseph Seligman sembrava determinato a dimostrare era come fosse possibile per un ebreo essere accettato dall'alta società americana. Sfortunatamente per lui, e per la comunità ebraica nel suo complesso (ma in particolare per quella tedesca), gli eventi degli anni settanta parvero dimostrare che c'erano dei limiti ben definiti e insuperabili a tale accettazione. A tal proposito, la prima dura lezione subita da Seligman avvenne nel 1873, quando cercò di fondare la prima banca *commerciale* ebraica (finì la Seligman & Co., come tutte le altre banche ebreë a quel tempo negli Stati Uniti, era stata solo una banca d'affari). Pur avendo scelto un nome che suonasse il più possibile inglese e non tedesco o ebreo come Anglo-California National Bank, e pur avendovi messo a capo Richard G. Sneath, "il primo non-ebreo e il primo non discendente della famiglia cui veniva dato un posto di grande importanza in una impresa Seligman", la banca, come Seligman dovette per forza ammettere dopo qualche anno, fu un fallimento. "La banca potrebbe avere più amici tra gli americani," suggerì Sneath a Seligman, "se non fosse per i loro folli pregiudizi contro la religione della banca."